


# lettori creativi

*e-book a cura di*   
settembre 2002

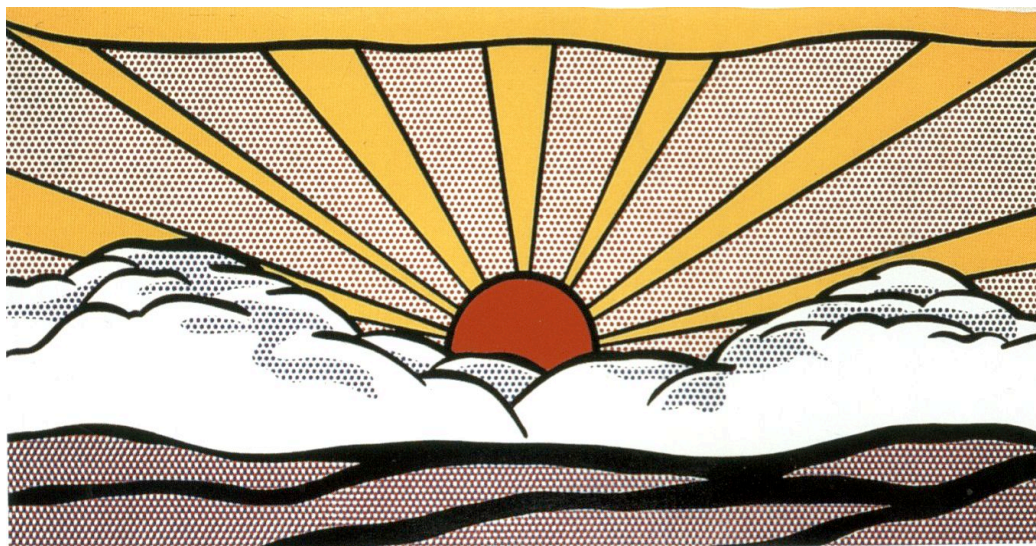
link: [www.romanzieri.com](http://www.romanzieri.com)

Giambattista Basile

da *Lo cunto de li cunti*

Petrosinella

Traduzione di Nietta Caridei



---

\*Roy Lichtenstein, *Alba* 1965 – Olio e magma su tela Collezione privata – in Gabriele Crepaldi, *XX Secolo Pittura*, Electa, Milano 2001.

## Un Contastorie alla corte di Napoli

Napoli all'inizio del Seicento non è Parigi, ma in qualcosa ci somiglia: è una capitale. Per di più, una sessantina di anni prima delle meraviglie di Versailles e del re Sole, frequenta la corte napoletana del Viceré spagnolo e altre piccole corti del regno Giambattista Basile (Napoli 1575? – Giugliano di Campania 1632). Anche lui, come il parigino Charles Perrault, è un cortigiano che organizza feste e mascherate, che fa l'amministratore e lo scrivano quando serve, che compone musica e versi celebrativi. Ma soprattutto scrive opere, da cui si aspetta il successo, e favole in "lingua napolitana" che la sorella Adriana, cantante di corte, farà pubblicare dopo la sua morte con il nome anagrammato e il titolo *Lo cunto de li cunti overo Lo trattenimientio de' peccerille de Gian Alesio Abbattutis* (volumi cinque, 1634-1636).

Fatto è che molte favole di Charles Perrault sembrano fatte con lo stampino su quelle di Giambattista Basile (*Cenerentola, Pelle d'Asino, La bella addormentata nel bosco, Il gatto con gli stivali, Pollicino, Le fate*) e, dunque, o Perrault aveva letto Basile o i due più grandi favolisti europei del Seicento attingevano alla stessa tradizione orale.

Tra l'altro tutti e due gli autori, da bravi cortigiani e istrioni di corte, recitano e mimano le loro favole per il divertimento di sovrani, dame e cavalieri cortigiani (e non dei bambini), dopo averle ascoltate e metabolizzate dalla cultura popolare, che tramandano nobilitata.

Per chi ama Napoli, per chi la conosce o per chi spera di venirla a visitare, la lettura delle favole di Basile può essere un prezioso *vademecum*, una mappa di parole e d'immagini tramata di metafore ardite e carnalissime. Il giorno e la notte; il Sole, la Luna e le Stelle; gli animali, gli uomini e le donne; i vecchi, le vecchie e i giovani; gli orchi e le streghe; la schiava nera e la fata bianca; le piante, gli oggetti d'uso e quelli fatati; i cibi e gli escrementi; il corpo, le vesti e gli "sfuorge"; la bellezza e la bruttezza; l'amore e la crudeltà; i giochi, i canti e le delizie dei banchetti, ecc. sono tutti rappresentati in un linguaggio ricco e napoletanissimo, un linguaggio che lascia a bocca aperta anche il lettore più esperto per la capacità di Basile di spremere dalle parole il loro succo più saporoso. O di dare dignità

letteraria alle parole del popolo e all'oralità viva e creativa dei napoletani di ogni ceto e condizione.

Tutto questo e altro ancora costituisce il mondo incantato e concretissimo delle cinquanta favole di Giambattista Basile: cinquanta racconti realistico-fiabeschi per cinque giornate, da cui deriva all'opera, dal greco, l'altro titolo di *Pentamerone*, attribuito da Pompeo Sarnelli all'edizione curata per A. Bulifon (Napoli 1674).

*Lo cunto de li cunti* non è solo una raccolta di favole, ché la cornice è una struttura degna di questo capolavoro della prosa narrativa in lingua "napolitana".

La cornice dilaziona continuamente la narrazione, la commenta e l'arricchisce, oltre che impreziosirla con quattro egloghe dialogate, a conclusione delle prime quattro giornate.

Invece, la fine dei *cunti*, raccontati uno al giorno da dieci donne "provecete e parlettere", coincide con lo scioglimento della vicenda, che ha dato il via alla narrazione.



*Petrosinella* è una favola che attinge sia alla cultura e al folklore napoletano sia all'antica tradizione medioevale di bionde principesse rinchiusi in torri inaccessibili; a cui tuttavia riuscivano ad accedere valorosi cavalieri, magari aiutati dalle stesse dame... E, mentre pittori e miniaturisti le affrescavano o le rappresentavano sugli antichi codici, trovatori, giullari e musicisti ne cantavano le storie in lai, fableau, liriche e "romanzi" in versi e in prosa.

Ma il tocco tutto basiliano sta innanzitutto in quel nome, *Petrosinella*, che tra l'altro è un condimento erbaceo veracemente napoletano, in uso da tempi remoti su moltissimi cibi (e innanzitutto sul pesce, che era il cibo più a buon mercato e diffuso nel Seicento), tanto da generare l'epiteto di *petrusino/inella* per indicare il/la ficcanaso, cioè chi sta sempre in mezzo, e alcuni modi di dire: *petrusino d'ogne sauzza; comme a petrusino 'ncoppa a menestra*.

E poi ci sono, ancora e sempre, la lingua e il ritmo della prosa di Basile, che ancora c'incantano (soprattutto a leggerlo in originale).

Il testo in lingua "napolitana", che tiene conto della prima edizione napoletana (1634-36) e delle principali successive, è stato normalizzato e reso il più possibile intelligibile per il lettore moderno in una trascrizione agile e intuitivamente accessibile, pur nell'asperità della lingua. O perlomeno così spera la curatrice.

---

\*\*Roy Lichtenstein, *Le Ninfee*, 1993 – Incisione su linoleum, xilografia, litografia e screen-print – 31 x 40 1/4 pollici – in Gianni Pozzi, *Una storia in dieci capitoli sulle possibili affinità tra Pop, Graffiti e Cracking*.

La traduzione è fedele al testo, soprattutto nell'impianto sintattico, proponendosi di rimandare il lettore all'opera originaria, con i suoi ritmi ternari (o multipli), con le sonorità, le invenzioni lessicali, le metafore inaudite, con il gusto per la comunicazione interpersonale, la raffinatezza stilistica, la rappresentazione sensuale e grottesca.

Solo tornando al testo in lingua "napoletana" – che non ha nulla del "toscanismo degli stenterelli", come direbbe Giosue Carducci – il lettore potrà scoprire nella scrittura di Basile, contenuta e nobilitata, quell'oralità popolare delle narratrici, che sicuramente l'autore avrà più volte ascoltato.

E ancora a proposito dell'oralità – che è intrinseca al ritmo della scrittura e agli *incipit* dei periodi, caratterizzati da ricorrenti anafore – s'invita il lettore a misurarsi egli stesso con la lettura ad alta voce, che la posizione eretta e la luminosità dell'e-book favoriscono.

Ché non è superfluo ripeterlo: *Lo cunto de li cunti* è un testo per l'esecuzione orale e mimica, come lo stesso Basile sperimentò presso la corte vicereale e come hanno sperimentato con grande successo attori-registi come Enzo Moscato, Peppe Barra e i componenti della Nuova Compagnia di Canto popolare di Roberto De Simone.



## Petrosinella

*Trattenimientu Primmo de la jornada seconna*

Na femmena prena se magna li petrosine de l'uerto de n'orca, è couta 'n fallo, le promette la razza che aveva da fare; figlia Petrosinella, l'orca se la piglia e la 'nchiude a na torre. No prencepe ne la fuie e, 'n virtù de tre gliantre, gavitano lo pericolo de l'orca e, portata a la casa de lo 'nnammorato, diventa prencepessa.

*« È cossì granne lo desiderio mio de mantenere allegra la prencipessa che tutta sta notte passata, dove autro non se sente né da capo né da pede, n'aggio fatto autro che revotare le casce vecchie de lo cellevriello e cercare tutte li scaracuon-*

---

\*\*\*Roy Lichtenstein, *Ci siamo alzati lentamente*, 1964 – Olio e magma su tela, Francoforte, Museo d'arte moderna – in Gabriele Crepaldi, *XX Secolo Pittura*, Electa, Milano 2001.

*cole de la mammoria, sciegliendo fra le cose che soleva contare chella bona arma de madamma Chiarella Vusciolo, vava de ziemo, che dio l'aggia 'n grolia, 'n sanetate vostra! Chille cunte che me so' parzete cchiù a propositeto de ve sborzare uno lo juorno; de li quale, s'io non m'aggio cauzato l'uocchie a la 'merza, me 'mmageno che averrite sfazione.*

*E si non serveranno pe squatre armate da sbaragliare li fastidie de l'anemo vostro, sarranno a lo manco trommette da scetare ste compagne meie a scire 'n campagna co cchiù potenza de le povere forze meie, pe sopprire co l'abbonnanzia de lo 'ngiegno loro a lo defietto de le parole meie.*

Era na vota na femmena prena chiamata Pascadozia, la quale, affacciatose a na fenestra che sboccava a no giardino de n'orca, vedde no bello quatro de petrosino, de lo quale le venne tanto golio che se senteva ascievolire; tanto che, non potenco resistere, abistato quanno scette l'orca, ne cogliette na vrancata. Ma, tornata l'orca a la casa e volenco fare la sauza, s'addonaie ca 'nc'era menata la fauce e disse:

« Me se pozza scatenare lo collo si nce 'mmatto sto maneco d'ancino e non ne lo faccio pentire, azzò se 'mpara ogne uno a magnare a lo tagliero suo e no scocchiariare pe le pigniate d'autre ».

Ma continovanno la povera prena a rescendere all'uorto, nce fu na matina 'mmattuta da l'orca, la quale, tutta arraggiata e 'nfelata, le disse:

« Aggiotence 'ncappata, latra mariola! E che ne paghe lo pesone de sto uorto, che viene co tanta poca descrezzione a zeppoliare l'erve meie? Affé, ca non te mannarraggio a Romma pe penetenzia! ».

Pascadozia negrecata commenzaie a scusarese, decenco ca no pe cannarizia o lopa c'avesse 'n cuorpo l'aveva cecato lo diascance a fare st'arore, ma ped essere prena e dubetava che la facce de la criatura non nascesse semmenata de petrosine; anze doveva averele grazia che no l'avesse mannato quarche agliarulo.

« Parole vo' la zita! – respose l'orca – non me nce pische co sse chiacchiare! Tu hai scomputo lo staglio de la vita si non prommiete de dareme la criatura che farrai, o mascolo o femmena che se sia ».

La negra Pascadozia, pe scappare lo pericolo dove se trovava, ne joraie co na mano 'ncoppa all'otra e cossì l'orca la lassaie scapola.

Ma, venuto lo tempo de partorire, fece na figliola cossì bella, ch'era na gioia, che pe avere na bella cimma de petrosino 'm pietto la chammaie Petrosinella; la quale, ogne iuorno crescenco no parmo, comme fu de sette anne la mannaie a la maestra.

La quale sempre che ieva pe la strata, e se scontrava coll'orca, le deceva:

« Di' a mammata che se allecorde de la 'mpromessa! ».

E tanta vote fece sto taluerno che la scura mamma, non avenno cchiù cellevriello de sentire sta museca, le disse na vota:

« Si te scuntre co la solita vecchia e te cercarrà sta mardetta promessa e tu le respunne: *Pigliatella!* ».

Petrosinella, che non sapeva de cola, trovanoo l'orca e facenole la stessa proposta, le respose 'nnocentemente comme l'aveva ditto la mamma e l'orca, afferatata pe li capille, se ne la portaie a no vosco dove non trasevano mai li cavalle de lo Sole pe n'essere affedate a li pascole de chell'ombre, mettennola drinto a na torre che fece nascere ped arte, senza porte, né scale, sulo co no fenestriello, pe la quale pe li capille de Petrosinella, ch'erano luonghe luonghe, saglieva e scenneva, comme sole batto de nave pe le 'nsarte dell'arvolo.

Ora soccesse ch'esseno fora de chella torre l'orca, Petrosinella cacciato la capo fora de chillo pertuso e spaso le trezze a lo sole, passaie lo figlio de no prencepe, lo quale, vedendo doie bannere d'oro che chiamavano l'arme ad assentarese a lo rollo d'Ammore e miranno drinto a chelle onne preziose na facce de Serena che 'ncantava li core, se 'ncrapecciaie fora de misura de tanta bellezza; e, manatole no memmoriale de sospiri, fu decretato che se l'assentasse la chiazza a la grazia soia.

E la mercanzia rescì de manera che lo prencepe appe calate de capo a vasate de mano, uocchie a zennariello a leverenzie, rengraziamiente ad afferte, speranze a promesse e bone parole a liccasalemme. La quale cosa continuata pe cchiù juorne s'addomestecaro de manera che vennero ad appontamento de trovarese 'nsiemme.

La quale cosa doveva essere la notte – quando la Luna joqua a *passara muta* co le stelle – ch'essa averria dato l'addormio all'orca e ne l'averria aisato co li capille.

E cossì restate de commegna, venne l'ora appontata e lo prencepe se consignaie a la torre, dove, fatto calare a sisco le trezze de Petrosinella e afferratose a doi mano, disse: *Aisa!*

E tirato 'ncoppa, schiaffatose pe lo fenestriello drinto la cammara, se fece no pasto de chillo petrosino de la sauza d'Ammore e – 'nante che lo Sole 'mmezzasse li cavalle suoie a saltare pe lo chirchio de lo Zodiaco – se ne calaie pe la medesima scala d'oro a fare li fatte suoie.

La quale cosa continuanno spesse vote a fare, se n'addonaie na commare dell'orca, la quale, pigliannose lo 'mpaccio de lo Russo, voze mettere lo musso a

la merda, e disse a l'orca che stesse 'n cellevriello, ca Petrosinella faceva l'ammore co no cierto giovane e sospettava che non fossero passate cchiù 'nnanze le cose, perché vedeva lo moschito e lo trafeco che se faceva, e dobetava che, fatto no *leva eio*, non fossero sfrattate 'nnante maio de chella casa.

L'orca reingraziaie la commare de lo buono avvertemento e disse ca sarria stato penziero suio de 'mpedire la strata a Petrosinella; otra che non era possibile che fosse potuto foire ped averele fatto no 'ncanto, che si n'avea 'n mano tre gliantre nascose drinto a no travo de la cocina era opera perza che potesse sfilarennella.

Ma, mentre erano a sti ragiunamiente, Petrosinella, che steva co l'aurecchie appezute ed aveva quarche sospetto de la commare, 'ntese tutto lo trascurzo, e – comme la Notte spase li vestite nigre perché se conservassero da le carole – venuto a lo solito lo prencepe lo fece saglire 'ncoppa li trave e, trovate le gliantre, le quale sapenno comme se l'avevano da adoperare, ped essere stata fatata dall'orca, fatto na scala de fonocella se ne scesero tutte duie a bascio, e comenzaro a toccare de carcagne verzo la cetate.

Ma, essenno viste a lo scire da la commare, comenzaie a strillare chiammano l'orca e tanto fu lo strillatorio che se scetaie e, sentenno ca Petrosinella se n'era foiuta, se ne scese pe la medesima scala ch'era legata a lo fenestriello e comenzaie a correre dereto li 'nnamorate.

Li quale, comme la veddero venire cchiù de no cavallo scapolo a la vota lloro, se tennero perdute.

Ma, lecordannose Petrosinella de le tre gliantre, ne iettaie subito una 'n terra ed eccote sguigliare no cane corzo cossì terribile – c'oh mamma mia! –; lo quale co tanto de canna aperta abbaiano ieze 'ncontra all'orca pe se ne fare no voccone. Ma chella, ch'era chiù maliziosa de parasacco, puostose mano a la saccocciola ne cacciaie na panella e, datola a lo cane, le fece cadere la coda e ammosciare la furia.

E, tornato a correre dereto chille che foievano, Petrosinella, vistola avvecenare, jettaie la seconna gliantra ed ecco scire no feroce lione, che, sbattenno la coda 'nterra e scotolanno li crine, co dui parme de cannarone spaparanzato s'era puosto all'ordine de fare scafaccio de l'orca.

E l'orca, tornanno arreto, scortecaie n'aseno che pasceva 'mmiezo a no prato, e, puostose la pella 'ncoppa, corze de nuovo 'ncontra a chillo lione, lo quale, credennose che fosse no ciuccio, appe tanta paura ch'ancora fuie.

Pe la quale cosa, sautato sto secunno fuosso, l'orca tornaie a secotare chille povere giuvane, che, sentenno lo scarponeiare e veddeno la nuvola de la porvere che s'auzava a lo cielo, conjetturaro ca l'orca se ne veneva de nuovo.

La quale, avenno sempre sospetto che no la secotasse lo lione, non se aveva levato la pelle dell'aseno ed, avenno Petrosinella jettato la terza gallozza, ne scette no lupo, lo quale, senza dare tempo all'orca de pigliare nuovo partito, se la 'nnorcaie comm'a n'aseno.

E li 'nammorate, scenno de 'mpaccio, se ne iettero chiano chiano a lo regno de lo prencepe, dove, co bona lecenzia de lo patre, se la pigliaie pe moglie e provâro dapo' tante tempeste de travaglie che

*n'ora di buon puorto  
fa scordare ciento anne de fortuna ».*



\*\*\*\*

## Petrosinella

*Primo Passatempo della seconda giornata*

Una donna incinta mangia il prezzemolo dell'orto di un'orca e, colta sul fatto, le promette la creatura che partorirà. Nasce Petrosinella, l'orca se la prende e la chiude in una torre. Un principe se la porta via e, con l'aiuto di tre ghiande, evitano l'orca e, portata a casa dall'innamorato, diventa principessa.

*« È così grande il mio desiderio di mantenere allegra la principessa che per tutta la notte scorsa, quando non si sente altro né da capo né da piede, non ho fatto altro che rivoltare le cassapanche vecchie del cervello e cercare in tutti i ricettacoli della memoria, scegliendo fra le cose che era solita raccontare la buon anima di madama Chiarella Vusciolo, nonna di mio zio, che dio l'abbia in gloria, alla salute vostra! Quei racconti che mi sono sembrati più adatti da sborsarvi uno al giorno; che, se non mi sono calzata gli occhi a rovescio, immagino che vi piaceranno.*

---

\*\*\*\* Roy Lichtenstein, *Paesaggio rowlux*, serigrafia e acrilico/rowlux, serigrafia, acrilico 40 x 56 cm, 1963 - in Gianni Pozzi, *Una storia in dieci capitoli sulle possibili affinità tra Pop, Graffiti e Cracking*.

*E, se non serviranno per squadroni da sbaragliare le tristezze del vostro animo, saranno perlomeno trombette per svegliare queste mie compagne a scendere in campo con più potenza delle povere forze mie, per sopperire con l'abbondanza dell'ingegno loro alla povertà delle mie parole.*

C'era una volta una donna gravida chiamata Pascadozia che, affacciata a una finestra che dava sul giardino di un'orca, vide una bella aiuola di prezzemolo, del quale le venne una tale voglia, che si sentì di svenire; tanto che, non potendo resistere e spiando l'uscita dell'orca, ne colse una manata.

Ma, tornata a casa l'orca e volendo fare la salsa, si accorse che c'era passata una falce mariola<sup>1</sup> e disse:

« Mi si possa scardinare l'osso del collo se non acchiappo questo manico d'uncino e non lo faccio pentire, così che impari a mangiare nel suo tagliere e a non scucchiare<sup>2</sup> nelle pignatte altrui ».

Ma, continuando la povera Pascadozia a scendere nell'orto, una mattina ci fu sorpresa dall'orca che, furiosa e inviperita, le disse:

« Ti ho acchiappato, ladra mariola! Forse paghi l'affitto di quest'orto, che vieni senza scrupolo a fregarti le mie erbe? Parola mia, che non ti manderò a Roma per penitenza!<sup>3</sup> ».

La disgraziata Pascadozia cominciò a discolarsi, dicendo che non per gola o per ingordigia che avesse in corpo il diavolo l'aveva accecata a fare questo peccato, ma perché era gravida e aveva paura che la creatura nascesse con la faccia seminata di prezzemolo; anzi avrebbe dovuto esserle grata perché non le aveva mandato neppure un orzaiuolo.

« Altro che parole vuole la sposa! – rispose l'orca – non mi prendi all'amo con queste tue chiacchiere! Tu hai finito di vivere, se non prometti di darmi la creatura che partorirai, maschio o femmina che sia ».

La povera Pascadozia, per allontanare il pericolo immediato, lo giurò con una mano sull'altra, e così l'orca la lasciò libera.

Ma, venuto il tempo del parto, fece una bambina così bella, che era un gioiello, e che, poiché aveva sul petto un ciuffo di prezzemolo, la chiamò Petrosinella; la

---

<sup>1</sup> Ladra. La metafora della falce allude al furto del prezzemolo.

<sup>2</sup> Mettere il cucchiaino nella pentola altrui. L'espressione figurata, ricalcata dal napoletano secentesco di Basile, significa rubare il cibo.

<sup>3</sup> Ti punirò io stessa, senza mandarti a Roma in pellegrinaggio. L'espressione si riferisce all'uso di fare pellegrinaggi nei luoghi santi come penitenza per i propri peccati (rubare è uno dei sette peccati capitali).

quale, crescendo ogni giorno di un palmo, quando ebbe sette anni, la mandò dalla maestra. La quale, ogni volta che andava per la strada, e incontrava l'orca, questa le diceva:

« Di' a tua mamma di ricordarsi della promessa! ».

E tante volte ripeté questo ritornello che la povera mamma, non riuscendo più a sopportare questa musica, una volta le disse:

« Se incontri la solita vecchia e ti chiede di quella maledetta promessa, tu rispondile: *Prenditela!* ».

Petrosinella, che non sapeva della promessa, incontrando l'orca e dicendole questa la solita frase, innocentemente le rispose come le aveva detto la mamma e l'orca, afferratola per i capelli, se la portò in un bosco – dove non entravano mai i cavalli del Sole, per non pagare l'affitto per quei pascoli delle ombre – chiudendola in una torre, che fece sorgere con un incantesimo, senza porte, senza scale, con una sola finestrella, attraverso la quale, afferrandosi ai capelli di Petrosinella, che erano lunghi lunghi, saliva e scendeva come fa di solito il mozzo sulle sartie dell'albero.

Ora avvenne che, essendo l'orca fuori da quella torre, Petrosinella aveva messo la testa fuori da quel buco e disteso le trecce al sole. Passò di lì il figlio di un principe, il quale, vedendo due bandiere d'oro, che chiamavano le anime ad arruolarsi nell'esercito dell'Amore, e ammirando dentro quelle onde preziose una faccia da sirena, che incantava i cuori, s'incapricciò fuori misura di tanta bellezza. E, inviatole un memoriale di sospiri, fu decretato che la fortezza si arrendesse alla sua grazia.

E la trattativa andò così bene che principe ebbe cenni di capo in cambio di baci sulle mani, strizzatine d'occhi in cambio di riverenze, ringraziamenti in cambio di profferte, speranze in cambio di promesse e parole gentili in cambio di salamelecchi.

La qual cosa continuata per più giorni, presero tanta confidenza che giunsero alla decisione di incontrarsi da vicino; la qual cosa doveva avvenire di notte – quando la Luna gioca a *passera muta*<sup>4</sup> con le stelle – lei avrebbe dato un sonnifero all'orca e l'avrebbe tirato su con i suoi capelli.

E, rimasti così d'accordo, venne l'ora stabilita e il principe arrivò alla torre, dove, fatte calare con un fischio le trecce di Petrosinella e, afferratosi e due le mani, disse: *Alza!* E, tirato su, si gettò per la finestrella nella camera, se ne fece un pranzetto di quel prezzemolo in salsa di Amore e – prima che il Sole insegnasse

---

<sup>4</sup> Gioco infantile, ma anche con un riferimento sessuale.

ai suoi cavalli a saltare nel cerchio dello Zodiaco<sup>5</sup> – se ne scese per la stessa scala d'oro a fare i fatti suoi.

E la qual cosa ripetendosi molte volte, se n'accorse una comare dell'orca, che, prendendosi il fastidio del Russo,<sup>6</sup> volle mettere il muso nella merda, e disse all'orca di stare attenta, perché Petrosinella faceva l'amore con un certo giovane e sospettava che la cosa fosse andata ancora più avanti, perché vedeva il ronzio e il traffico che c'era, e dubitava che, se si faceva una retata, sarebbero state sfrattate da quella casa prima di maggio.<sup>7</sup>

L'orca ringraziò la comare dell'avvertimento e disse che sarebbe stato pensiero suo d'impedire la strada a Petrosinella; a parte che non era possibile che riuscisse a fuggire poiché le aveva fatto un incantesimo, che se non avesse avuto in mano tre ghiande, che erano nascoste in una trave della cucina, era un'opera persa che potesse filarsela.

Ma, mentre facevano queste chiacchiere, Petrosinella, che stava con le orecchie spalancate e aveva qualche sospetto sulla comare, sentì tutto il ragionamento; e – appena la Notte stese i vestiti neri per preservarli dalle tarme – venuto come al solito il principe, lo fece salire sulle travi e, trovate le ghiande, che sapeva come usare per essere stata fatata dall'orca, fatta una scala di spago, se ne scesero giù tutti e due e cominciarono dare di calcagno verso la città.

Ma, essendo visti mentre uscivano dalla comare, questa cominciò a strillare chiamando l'orca, e fu tanto lo strepito che quella si svegliò e, sentendo che Petrosinella se n'era fuggita, se ne scese per la stessa scala che era legata alla finestrella e cominciò a correre dietro agli innamorati.

Li quali, appena li videro arrivare verso di loro più veloce di un cavallo imbizzarrito, si sentirono perduti, ma, ricordandosi Petrosinella delle tre ghiande, ne gettò subito una a terra, ed ecco spuntare un cane corso così terribile – oh, mamma mia! – che abbaiano con tanto di bocca aperta corse verso l'orca per farsene un boccone. Ma quella, che era più furba del diavolo, messa la mano in tasca, ne tirò fuori una pagnotta e, gettandola al cane, gli fece calare la coda e sbollire la furia.

E, tornata a correre dietro a quelli che fuggivano, Petrosinella, vistala avvicinare, gettò la seconda ghianda ed ecco uscire un feroce leone che, sbattendo la coda a

---

<sup>5</sup> Prima dell'alba.

<sup>6</sup> Modo di dire, riferito a un condannato di pelo rosso che, mentre veniva portato alla forca, passando per l'osteria del Cerriglio, gridò al cuoco di girare lo spiedo, invece di continuare a guardarlo con insistenza.

<sup>7</sup> A Napoli, nel Seicento, il quattro di maggio era la data fissata per gli fratti.

terra e scuotendo la criniera, con due palmi di gola spalancata si preparava a inghiottire l'orca. E l'orca, tornando indietro, scorticò un asino che pascolava in un prato e, messasi addosso la sua pelle, corse di nuovo verso quel leone, che, credendola un asino<sup>8</sup>, ebbe tanta paura che ancora fuggè.

Per la qual cosa, saltato questo secondo ostacolo, l'orca tornò a inseguire quei poveri giovani che, sentendo il rumore dei passi e vedendo la nuvola di polvere che s'alzava fino al cielo, capirono che l'orca arrivava di nuovo. La quale, avendo sempre il sospetto che il leone continuasse a inseguirla, non si era tolta la pelle dell'asino e, avendo Petrosinella gettato la terza ghianda, ne uscì un lupo che, senza dare tempo all'orca di trovare un nuovo espediente, se la inghiottì come fosse un asino.

E gli innamorati, finalmente fuori dei guai, se ne andarono piano piano nel regno del principe, dove, con il consenso del padre, lui se la prese in moglie e provarono dopo tante tempeste di difficoltà che

*un'ora di buon porto  
fa dimenticare cent'anni di tempeste.*

***fine***

---

<sup>8</sup> Secondo un'antica leggenda, il canto dell'asino spaventava i leoni.